MED/ 1976 - 14/RIST
Roma, 4 settembre 1976

AGGREGAZIONE E DISAGGREGAZIONE NEL MEDITERRANEO: I RAPPORTI REGIONALI E IL CONTESTO INTERNAZIONALE

di Roberto Aliboni

Relazione presentata alla V. Assemblea Generale del Comitato di Coordinamento fra i porti del Mediterraneo Nord-Occidentale, Tolone-Marsiglia 13-15 settembre 1976.

Il Mediterraneo è di attualità. Il Mediterraneo è importante. Perché?

Innanzitutto, perché la svolta impressa agli avvenimenti mondiali dal repentino aumento del prezzo del petrolio ha fra i suoi protagonisti i paesi arabi e l'Iran, cioé dei paesi che si affacciano direttamente sul Mediterraneo o che si trovano nella zona contigua del Vicino Oriente.

Nessuno dubita dell'importanza di quella svolta, ma un miglior rilievo al suo ruolo storico è forse dato da un paragone che Guido Carli - l'ex governatore della Banca d'Italia - ebbe a tracciare in un suo articolo dell'anno scorso (1), rifacendosi a una nota controversia sulla storia del Mediterraneo animata da Henri Pirenne. Nell'VIII secolo, a seguito della conquista da parte degli arabo-mussulmani del Mediterraneo meridionale, solo la loro marineria era in grado di dominare il mare ed esportare tessuti e spezie verso l'Europa. Quest'ultima non aveva da dare in cambio che oro. La base monetaria europea si accumulò, pertanto, presso i governi arabi, analogamente a quanto accade oggi con le attuali monete di riserva, ma senza che vi fosse alcuna possibilità di riciclaggio. La deflazione conseguita dovette essere uno dei fattori più importanti della grande depressione che subì l'economia europea di quei tempi. Da quella depressione si uscì, molto lentamente, anche grazie all'ancoraggio dell'economia europea all'argento, stabilito da Carlo Magno.

Questo richiamo fa pensare che, se uno degli edifici che ospitano la Commissione della Comunità a Bruxelles s'intitola proprio

---

1) G. Carli, Opportunità e limiti del ruolo degli Stati Uniti nel sistema finanziario mondiale, "Bancaria" (Roma), gennaio 1975, pp. 7-14.

a Carlo Magno, potrebbe trattarsi di un riferimento non puramente retorico. Qualcuno forse ha pensato che valeva la pena ricordare quell'imperatore perché aveva risolto all'epoca sua, per compiere la sua opera di costruzione europea, uno dei problemi oggi più scottanti per chi si è posto lo stesso programma: il problema di una moneta europea.

Tutte queste considerazioni introducono un secondo motivo dell'importanza e dell'attualità del Mediterraneo, e cioé, appunto, il travaglio della costruzione europea.

Diversamente dal petrolio, siamo qui di fronte a una mera possibilità di svolta storica, un'aspirazione sul cui successo è certo difficile fare previsioni. Tuttavia, il processo di unificazione europea, per quanto debole e travagliato, sprigiona dinamiche politiche ed economiche che non si debbono sottovalutare. Questo processo garantisce alle economie mediterranee ed africane un mercato importante, e spesso più liberale di altri mercati industrializzati. Inoltre, con la convenzione di Lomé, e in particolare con lo Stabex - il meccanismo di stabilizzazione dei proventi delle esportazioni di prodotti di base dei partners meno sviluppati della convenzione - , nonché con l'approccio cosidetto "globale" della politica mediterranea, la Comunità europea ha dato prova di un'immaginazione e di una lungimiranza politica che senza dubbio la distinguono positivamente nel contesto dei rapporti nord-sud, anche se non la esentano da critiche.

Aver parlato dell'Europa ci suggerisce un terzo elemento di attualità e importanza del Mediterraneo, e cioé il movimento di rinnovamento politico che percorre l'Europa del Sud, dopo la caduta del regime tirannico della Grecia e di quello reazionario del Portogallo. In questo clima la successione al generale Franco

in Spagna è dovuta avvenire nel contesto di mutamenti che potrebbero presto riconsegnare questo paese alla democrazia europea. Questo movimento, infine, potrebbe rafforzare le attuali opposizioni di sinistra in Francia e in Italia, portando a mutamenti clamorosi nel governo di questi due paesi.

Questo rinnovamento politico si accompagna di fatto a pressanti richieste di adesione alla Comunità europea. La facciata mediterranea dell'Europa sta ponendo quindi a quest'ultima il grave problema di essere più grande e di trovare così una soluzione alle maggiori disparità economiche che questo allargamento comporterebbe. E' una sfida più grave di quanto a prima vista sembrerebbe.

I fattori d'importanza e attualità che abbiamo finora ricordato destano problemi , ma tutti sappiamo che esistono fattori tragici, come il conflitto del Medio Oriente. Ci sono anche altri conflitti nell'area mediterranea: il Sahara occidentale, il mar Egeo, Cipro, Gibilterra. Ci sono poi una serie di conflitti che scuotono il mondo arabo da Beirut a Karthoum, da Tripoli a Baghdad, i quali però finiscono per riassumersi - specialmente quelli più recenti - nel conflitto mediorientale per eccellenza. Questo coinvolge israeliani, palestinesi ed arabi, ma passa attraverso ognuno di questi protagonisti dividendoli secondo fattori sociali, politici e ideologici; riguarda l'area con le maggiori riserve di petrolio nel mondo e in cui per questo ed altri motivi si registra la compresenza più massiccia e delicata delle superpotenze.

Quest'ultimo punto merita di essere sottolineato. Le due superpotenze sono in conflitto su tutti gli scacchieri del mondo, ma nel Mediterraneo esse realizzano contemporaneamente una forte presenza tattica - oltre che strategica -, cioé sono fisicamente

a contatto e debbono quindi gestire un equilibrio assai più difficile e precario di quello strategico o diquello che riguarda altre zone - come adesso l'Africa australe - nella quale la loro presenza è più o meno mediata da altri protagonisti: i cubani, i vietnamiti, gli yemeniti. Solo l'Europa centrale conosce un dispiegamento tattico delle forze come quello del Mediterraneo. Ma l'Europa centrale, in quanto epicentro, anche storico, del conflitto est-ovest, è anche il luogo privilegiato della distensione e della deterrenza, le quali rendono il conflitto diplomaticamente gestibile. Nulla di questo nel Mediterraneo, dove i conflitti possono anche presentarsi in superficie secondo il modello est-ovest, ma dove hanno invece una radice autonoma ben salda. Questa scarsa propensione dei conflitti mediterranei ad essere gestiti con gli strumenti tradizionali della distensione, insieme al contatto fisico delle flotte, rendono assai più probabile che altrove l'incidente e il rischio di conflitto.

Occorre anche considerare che ad una forte presenza tattica è sempre associata una considerevole presenza politica (senza che sia possibile determinare se la prima è causa della seconda o viceversa). Ciò è perfettamente visibile nell'Europa centrale. Ma qui l'interferenza politica è gestita in un quadro multilaterale - come la Nato e il Patto di Varsavia - e questo quadro consente una maggior autonomia ai partners più deboli. Nel Mediterraneo questo quadro multilaterale manca, e sono assai più intensi i rapporti bilaterali fra ciascun paese dell'area e le grandi potenze. Ora, non c'è dubbio che, attraverso i rapporti bilaterali, l'intrusione delle superpotenze è assai più profonda e subordinante.

Se questo è il tipo di presenza militare e politica delle due superpotenze, si può concludere che essa è certamente di particolare importanza e attualità. Inoltre, interagendo col

conflitto in Medio Oriente, lo rende ancora più difficile e pericoloso di quanto già di per sé esso non sia.

——— . ———

Ecco allora che abbiamo elencato quattro motivi che sottolineano l'importanza e l'attualità del Mediterraneo. Ce ne sono molti altri, ma questi quattro appaiono i più decisivi: il petrolio e gli effetti economici e finanziari che esso genera, p particolarmente per l'Europa; l'edificazione europea coi suoi riflessi mediterranei e subsahariani; il risveglio politico dell'Europa del Sud; il conflitto del Medio Oriente e la sua interazione con una presenza delle superpotenze che si qualifica per essere particolarmente attiva e penetrante.

Volendo usare una formula schematica e forse abusata, ma non dimeno abbastanza efficace, si potrebbe dire che il Mediterraneo trae la sua particolare importanza dal fatto che su di esso s'incrociano e si mescolano i due grandi rapporti del nostro tempo: quello est-ovest e quello nord-sud. Ma appunto si tratta di una formula schematica: sarebbe errato dimenticare l'importanza e il peso delle situazioni locali. Anzi è la peculiarità locale che, aggiungendosi alla miscela normale nord-sud ed est-ovest, la rende così intrattabile ed esplosiva.

Tutte queste considerazioni sollecitano a questo punto degli interrogativi: i fattori che abbiamo enumerato esercitano una forza d'aggregazione o disgregazione nel Mediterraneo? Che rapporto c'è fra l'equilibrio regionale e quello globale? C'è solo conflitto o anche cooperazione?

Per rispondere a queste domande è necessario partire da qualche considerazione più generale sull'assetto globale delle relazioni internazionali.

L'equilibrio globale resta bipolare. E' vero che sciagurata

mente, com'è noto, è in via di proliferazione il possesso dell'arma atomica: un processo scarsamente controllato, spesso alimentato imprudentemente dalle stesse potenze che fanno parte del club nucleare, e che porrà nel prossimo futuro gravissimi problemi. Tuttavia, per un arco di tempo ancora ragionevolmente lungo, le potenzialità dei nascenti arsenali nucleari non avranno la stessa rilevanza strategica di quello delle superpotenze. Nella peggiore delle ipotesi avremo forze nucleari come quella inglese o francese.

In questo mondo, che resta bipolare, occorre sottolineare che le spinte alla cooperazione e all'integrazione fra i due blocchi non hanno assunto una rilevanza apprezzabile. Il processo di distensione sta indubbiamente subendo delle pause, e ciò, più che nell'Angola o nel Medio Oriente, va riscontrato nel sostanziale stallo dei negoziati sulla limitazione delle armi strategiche. Oggi, in fondo, l'equilibrio bipolare poggia più sulla deterrenza che sulla distensione.

D'altra parte, il significato pratico della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea, conclusasi solennemente a Helsinki l'anno scorso, non è andato al di là della sanzione delle frontiere europee uscite dalla seconda guerra mondiale. Altri aspetti di quella conferenza, come quello sugli scambi culturali, si sono dimostrati irrilevanti, mentre nulla che già non esistesse è stato aggiunto alla cooperazione economica e commerciale. Anzi, a questo proposito bisogna registrare una battuta d'arresto, poiché, com'è noto, a fronte del considerevole disavanzo accumulato dai paesi socialisti nella loro bilancia commerciale verso i paesi occidentali, questi hanno cominciato a disciplinare, e quindi limitare, i crediti di esportazione finora abbondantemente concessi. Se a ciò si aggiungono le difficoltà che ha incontrato

la cooperazione in Siberia coi giapponesi, resta come settore dinamico solo quello delle esportazioni americane di cereali, il quale però si scontra - oltre che con l'emergere di fattori politici - con la questione dello squilibrio finanziario fra i blocchi.

Da questo panorama si può trarre anche la convinzione che, per superare l'impasse, i rapporti economici est-ovest si approfondiscano. Per esempio, si potrebbe pensare a maggiori investimenti occidentali. Ma le dimensioni, la portata, di questi rapporti non appaiono di natura tale da superare quella soglia oltre la quale iniziano influenze determinanti, condizionamenti, vere e proprie spinte integrative.

Perciò, più che occuparsi dell'assetto bipolare che, sia pure con queste sue debolezze, si può dare per scontato, e più che occuparsi di scenari multipolari globali - cioé di situazioni in cui i poli dotati di sufficienti attributi militari e politici si accrescono -, vale la pena di volgere la nostra attenzione all'Occidente, avendo dell'Occidente una visione forse per alcuni aspetti indebitamente allargata, cioé comprensiva, almeno in larga parte della coordinata nord-sud. Quale assetto ha questo nostro Occidente allargato: unipolare o multipolare? Gerarchizzato o paritario? Quale è la sua difesa? Quale la sua divisione del lavoro?

Evidentemente non intendiamo rispondere dettagliatamente a queste domande, ma solo fare delle riflessioni generali. La prima di queste riflessioni è che l'assetto dell'Occidente è senza dubbio unipolare: gli Stati Uniti occupano il vertice di una struttura sulla cui forma si può discutere ma che è senza dubbio gerarchizzata, sia dal punto di vista militare, sia da quello economico.

E' utile soffermarsi un attimo sull'evoluzione di questa unipolarità; evoluzione - dico - perché l'egemonia degli Stati Uniti è oggi diversa da quella degli anni cinquanta e da quella

degli anni sessanta. In particolare sembra opportuno riferirsi agli anni sessanta, quando abbiamo assistito a sviluppi politici ed economici che tendevano a conferire ai rapporti internazionali un indirizzo più equilibrato, cioé a far evolvere l'unipolarismo degli Stati Uniti. Gli sviluppi ai quali qui ci riferiamo sono il successo della Comunità europea, che negli anni sessanta indubbiamente conobbe un vertice, e, in secondo luogo, il grande tentativo di fondare una difesa atlantica realmente comune, cioé corredata di forme di partecipazione europea alla gestione e al controllo dell'arma nucleare. Questi disegni sono entrambi falliti: per la difesa non si è fatto nulla e la Comunità è ferma, quasi in declino.

Il risultato è che l'unipolarità degli Stati Uniti, in alcun modo temperata, è evoluta da forme imperiali - cioé da relazioni contrattuali e partecipanti - a forme nettamente imperialistiche. Inoltre l'Europa ha perso gran parte del privilegio che la legava agli Stati Uniti, e che ne faceva, in un mondo a cerchi concentrici, il cerchio immediatamente successivo a quello centrale. Restano fra Europa e Stati Uniti legami grandissimi, soprattutto culturali, ma dal Terzo Mondo sono indubbiamente emersi nuovi potenti ai quali gli Stati Uniti sono per forza di cose altrettanto interessati.

Se ritenessimo interamente negativo questo sviluppo, peccheremmo tuttavia di eurocentrismo. In effetti, negli anni sessanta, era positivo il tentativo di riequilibrare i rapporti atlantici, ma mancava una reale considerazione dei rapporti coi paesi emergenti. L'assetto attuale, sia pure in modi assai discutibili, tiene conto dell'emergenza di nuovi paesi.

Nel momento in cui ci si pone ancora una volta il problema di uscire dall'unipolarismo imperialista evolvendo verso un

assetto multipolare dell'Occidente, nel senso allargato che dicevamo prima, il fatto che in qualche modo il sistema internazionale abbia preso atto dell'emergere di nuovi paesi, cioé di nuovi poli, è ovviamente assai importante.

Siamo qui a un punto cruciale. Abbiamo sempre di fronte a noi lo stesso problema, quello di far evolvere l'Occidente verso relazioni internazionali multipolari - oggi negli anni settanta, come ieri negli anni sessanta. E però c'è una differenza di fondo. Ieri, la nostra immagine intellettuale del multipolarismo era limitata al solo mondo atlantico - e forse era limitata anche nei fatti. Oggi, questa stessa immagine, confortata dei fatti, si è allargata ai paesi del Terzo Mondo . Non possiamo più pensare a un polo europeo, accanto a quello americano. Dobbiamo pensare anche ad altri poli, agli arabi, agli iraniani, ai latino-americani.

Quest'ultima considerazione ci introduce direttamente nella tematica multipolare. Abbiamo detto che il mondo occidentale è oggi unipolare e abbiamo fatto alcune considerazioni sulle caratteristiche di questa unipolarità. Dobbiamo ora discutere lo scenario multipolare, il quale non costituisce - come quello unipolare - la realtà sotto i nostri occhi, bensì un progetto, un auspicio. Siamo dunque su un terreno minato, quello della speculazione.

Come viene formulato lo scenario multipolare, in linea generale? Limitandoci all'Occidente allargato, si prevede la costituzione di tre grandi blocchi, fatti ciascuno di un nord industrializzato e di un sud meno sviluppato: gli Stati Uniti e il Canada con l'America Latina; il Giappone e l'Australia con il Sud-est dell'Asia; l'Europa col Mediterraneo in senso lato -

- cioé fino all'Iran - e l'Africa subsahariana. All'interno di questi blocchi, avverrebbero mutamenti significativi nella divisione del lavoro, contando su alcuni paesi che gli italiani chiamano subimperialisti e i francesi pôles-relais, grazie a forme di protezione economica, finanziaria e commerciale nei confronti degli altri blocchi.

Ora, chi guardi con un minimo di attenzione questo scenario, non può non scorgervi, sotto nuove denominazioni, un assetto ben noto, quello degli imperi coloniali e della ricerca degli spazi vitali.

"Durante il periodo fra le due guerre - ha scritto Sidney Dell in un noto volume (2) - il mercato mondiale era diviso in una serie di compartimenti, sicché gli scambi erano confinati all'interno di aree che fossero quanto più possibile autosufficienti. Ognuno di questi segmenti dell'economia mondiale - l'Inghilterra e il Commonwealth, il Belgio, la Francia, l'Italia, l'Olanda e i rispettivi territori coloniali, la Germania e l'Europa orientale e meridionale, il Giappone e la sua "sfera di coprosperità" - aveva come proprio nucleo centrale una grande e avanzata industria manifatturiera che necessitava tanto del rifornimento delle materie prime tratte dalle aree dipendenti quanto dei mercati che queste ultime potevano provvedere".

Così formulato, lo scenario multipolare va quanto meno preso con cautela, se non proprio respinto. Ciò, per motivi diversi. Perché quello scenario è stato uno dei fattori della seconda guerra mondiale e, quindi, dobbiamo presumere che esso contiene fortissime dosi di conflittualità. Inoltre, la disgregazio

---

2) Trade Blocs and Common Markets, London, Constable, 1963, p. 259.

ne di quello scenario, avvenuta con la guerra, non ha solo seppellito l'idea di blocchi politico-economici protetti e superati, ma ha anche fatto tramontare per sempre gli imperi coloniali e la possibilità di legami privilegiati e unilaterali fra paesi industrializzati e non industrializzati. Questo tipo di legame è esattamente quello che è oggi contestato nei rapporti globali nord-sud: è impensabile che esso venga invece accettato e reso organico in un contesto regionale. Perché dovrebbe?

Diciamo, allora, che lo scenario multipolare, che vogliamo sostituire a quello unipolare in cui oggi viviamo, ha una prima caratteristica: come abbiamo appena accennato, esso non deve prevedere poli dualistici, al cui interno, cioé, si ritrovi su scala regionale quel tipo di rapporto che viene rifiutato su scala globale. Potremo, così, immaginare un polo europeo e un polo africano - per fare degli esempi - ma non un polo eurafricano, e via dicendo.

In secondo luogo, lo scenario multipolare che ci sembra auspicabile dovrebbe avere un'altra caratteristica importante, e cioé non dovrebbe essere formato da blocchi chiusi fra di loro, perché questa è una situazione di conflitto che rende lo scenario non solo instabile, ma anche inaccettabile. Lo scenario dovrebbe prevedere invece delle forme ben salde di integrazione e cooperazione fra i poli. Questa dovrebbe essere la sua caratteristica fondamentale, inerente non solo all'immagine finale dello scenario ma anche alla transizione, al path, verso questa stessa immagine.

Non ci si deve però nascondere che si annida proprio qui una grande difficoltà. In effetti, come la logica della disintegrazione a livello mondiale è quella pertinente allo scenario multipolare che abbiamo respinto, così la logica dell'integrazio

ne mondiale è pertinente allo scenario unipolare. E' dunque possibile costruire uno scenario multipolare che sia fondato sulla logica dell'integrazione, posto che apparentemente è questa una logica che appartiene allo scenario opposto? La domanda può essere formulata meglio: è concepibile uno scenario multipolare fondato su un processo d'integrazione dell'economia internazionale diverso da quello operante oggigiorno nello scenario unipolare?

L'integrazione capitalista dello scenario unipolare ha delle caratteristiche che bisogna richiamare. Questa integrazione ha conosciuto più l'approfondimento della base capitalistica nelle regioni già industrializzate che non un suo allargamento ai paesi meno sviluppati. In altri termini gli investimenti esteri, in particolare quelli delle imprese multinazionali, si sono in maggior parte diretti verso l'Europa e il Giappone. La parte data ai paesi meno sviluppati è assai minore in termini relativi. Per avere un'idea: essa non è nemmeno lontanamente paragonabile alle risorse spostate verso questi paesi dall'Inghilterra prima del 1914. Si può aggiungere che, dal punto di vista tecnologico, mentre sono state decentrate in Europa e Giappone prevalentemente le produzioni arrivate al secondo stadio del ciclo descritto da Raymond Vernon , cioé quelle ancora abbastanza nuove, trasferite per affrontare o prevenire la concorrenza sui mercati esteri, invece sono state prevalentemente decentrate verso i paesi meno sviluppati le produzioni del terzo stadio, cioé quelle con tecnologia molto standardizzata (banalisé, come si dice in Francia, con un termine assai carico di giudizi di valore) o con un ciclo produttivo molto frazionato.

Passare dall'approfondimento all'allargamento della base capitalistica potrebbe costituire proprio quell'integrazione diversa che dovrebbe caratterizzare il nostro scenario multipolare

re. Si tratta di un processo difficile, che richiede una ferma volontà politica per essere portato a termine. Per ora dobbiamo registrare solo insuccessi.

Quando è scoppiata la crisi petrolifera, in effetti, è stato proposto di riciclare l'eccedente finanziario dei paesi esportatori di petrolio - assieme a quelli di paesi industriali come la Germania - verso i paesi privi di risorse specifiche o pregiate, per metterli in grado di acquistare i beni strumentali necessari allo sviluppo e/o di acquisire gli investimenti diretti e le tecnologie utili allo stesso scopo. Esisteva già da numerosi anni inoltre uno schema per realizzare questa operazione con apposite emissioni di liquidità internazionale. Nulla è stato fatto, anche se gli studi compiuti e i negoziati in corso - come il dialogo euro-arabo - hanno dato indicazioni precise circa i settori da decentrare, i relativi finanziamenti, l'assistenza tecnica necessaria, i modi per trasferire la tecnologia. Una ricerca condotta, mediante un'inchiesta in Europa, dal nostro Istituto (3) ha accertato una grande cautela da parte delle multinazionali ad investire nei paesi del Mediterraneo meridionale, se non addirittura un vero e proprio disinteresse.

Queste difficoltà vanno sottolineate, perché le analisi in qualche modo ispirate alle dottrine dell'imperialismo, con quel tanto di determinismo che le caratterizza, danno invece per scontato che il capitalismo sia già pronto a decentrare settori e tecnologie standardizzate e a imporre una divisione internazionale del lavoro nuova ma ugualmente subordinante.

---

3) Giacomo Luciani, The Multinational Corporation's Strategy in the Mediterranean, "Lo Spettatore Internazionale" (Roma), n. 1, 1976.

Non esistono grandi evidenze di questa strategia. L'allargamento della base capitalistica mondiale non è per domani. In ogni caso, le analisi in questione ne respingono l'eventualità per diversi motivi. Innanzitutto , perché le varianti capitalistiche sono molte (capitalismo di stato, privato, burocratico, etc.) e molti paesi vedono, non a torto, muoversi dietro gli investimenti esteri filosofie politiche e spinte sociali che non intendono accettare. Ma non è questo l'ostacolo principale, il quale risiede invece nel fatto che gli investimenti esteri sono compiuti in settori a tecnologie standardizzate e da imprese multinazionali. Queste integrano il paese ospite nel capitalismo mondiale in via del tutto subordinata e lo rendono quindi impotente e alienato.

Questi argomenti sono in gran parte validi. Tuttavia essi generano atteggiamenti e proposte che non sembrano altrettanto validi. Vediamo quali.

Taluni scenari multipolari o regionali, come per esempio gli scenari mediterranei, suggeriscono che la divisione del lavoro, una volta eliminati gli Stati Uniti dalla scena, sarebbe più equa. Questa è un'illazione senza fondamento. Alle multinazionali americane si sostituirebbero quelle giapponesi ed europee, mentre nulla della situazione sociale e sindacale dell'Europa e del Giappone fa pensare a decentramenti diversi da quelli cui si pensa correntemente, e che - sottolineamolo ancora - neppure trovano cospicue attuazioni.

Il problema, in effetti, è più grosso e riguarda la contraddizione in cui si dibatte tutto l'Occidente di fronte a processi economici e finanziari che sono ormai in gran numero transnazionali e che vengono affrontati con risposte nazionali e magari anche nazionaliste. Le imprese multinazionali sono fra questi

processi e noi pensiamo che l'integrazione diversa del nostro scenario multipolare dovrebbe prevedere fra le sue procedure di cooperazione un controllo comune almeno sulle imprese multinazionali.

Certamente è difficile, però si può fare. Le multinazionali hanno programmato la produzione mondiale solo perché non lo hanno fatto i governi. Occorre avere istituzioni transnazionali per fare il lavoro che oggi fanno le imprese multinazionali.

I paesi che lamentano l'intrusione delle multinazionali, e l'applicazione di una divisione internazionale del lavoro egemonizzata da quelle imprese, hanno dunque ragione. La questione però non si risolve rifiutando l'ingresso alle multinazionali, le quali spesso sono le uniche detentrici della tecnologia, bensì cercando di praticare un controllo nazionale chiaro -- come del resto già fanno molti paesi - e soprattutto una cooperazione internazionale appropriata. Altrimenti si ricade in scenari di forte conflitto.

Per concludere sullo scenario multipolare, un'ultima riflessione. Abbiamo detto che questo scenario dovrebbe fondarsi sull'allargamento della base capitalistica e sull'instaurazione di procedure dirette ad avvicinare le istituzioni nazionali ai processi transnazionali. Abbiamo sostenuto uno scenario multipolare fondato sull'integrazione e la cooperazione. Dobbiamo dire che il path di questo scenario non va certo esente da conflitti. In effetti, anche se lo scenario non prevede l'emergere di poli "l'un contro l'altro armati", nondimeno prevede l'emergere di poli, e questo fatto urta con gli interessi precostituiti. Il path del nostro scenario implica una maggiore partecipazione al potere dei nuovi poli e pertanto la fine del potere assoluto degli Stati Uniti. Quindi implica dei conflitti e delle resistenze.

Ora, su questo punto occorre dire che l'iniziativa spetta ai nuovi poli. Addossare agli Stati Uniti la colpa delle divisioni fra europei fa troppo onore agli Stati Uniti e toglie troppe responsabilità dalle spalle degli europei, o degli arabi. Quando alla fine del 1973 gli europei si sono trovati di fronte all'aumento del prezzo del greggio, ogni paese ha dato una sua risposta, ma nessuno ha seriamente pensato a imboccare la strada di una politica energetica comunitaria. In quelle condizioni non c'era altra soluzione che quella di fare come volevano gli americani.

La crisi della costruzione europea è il punto più debole di questo scenario. Purtroppo però, se non si supera questa debolezza, non si scorgono alternative probabili all'attuale scenario unipolare. Gli scenari multipolari diversi dallo scenario multipolare fondato sull'integrazione e la cooperazione che qui abbiamo sostenuto, appaiono non solo poco accettabili ma anche più conflittuali e insolubili.

./. seg. pag. 17

Iniziando questa relazione, ci siamo chiesti quale rapporto vi fosse fra l'equilibrio regionale mediterraneo e l'equilibrio globale, se vi fossero fattori prevalentemente aggreganti o disaggreganti,se vi fosse conflitto o cooperazione. Ci siamo soffermati a lungo sul contesto internazionale globale perché l'analisi di questo contesto è essenziale alla comprensione di ogni contesto regionale o parziale e, quindi, anche alla comprensione del Mediterraneo. D'altra parte, le considerazioni sin qui svolte, ci hanno già permesso di fornire, più o meno esplicitamente, qualche risposta alle nostre domande sul Mediterraneo. In ogni caso, chiarite le premesse, possiamo ora procedere più speditamente in quest'ultima parte della relazione. Vorrei illustrare tre punti.

Il primo di questi punti è che il Mediterraneo non è un polo, bensì un'area in cui stanno emergendo più poli. Se volessimo fare qui un'analisi microregionale direi che questi poli sono la Germania, l'Iran e l'Arabia Saudita. Ma io vorrei, adesso, riferirmi ad un approccio macroregionale. In questo senso i due grandi poli emergenti sono la Comunità europea e il mondo arabo.

Questi due poli sono collegati indubbiamente da fitte relazioni, ma questo non significa che siano operanti anche fattori di aggregazione. Paradossalmente, si può dire che l'unico fattore di aggregazione sia costituito dalla presenza delle due superpotenze.

Una rappresentazione più incisiva di tanti discorsi di questa aggregazione operata dalle superpotenze è forse data dall'episodio dell'allarme atomico che vi fu durante l'ultima guerra arabo-israeliana. In quel momento tutto il Mediterraneo era sicuramente coinvolto.

Neppure si può dire che le imprese multinazionali abbiano dato una struttura unitaria al Mediterraneo. Infatti, queste quando investono nei paesi della riva sud sono nella stragrande maggioranza compagnie petrolifere e quando invece investono nei paesi della riva nord sono imprese manifatturiere o di servizi.

Nemmeno la Comunità europea, che pure ha svolto un'opera molto interessante, ha fornito un quadro di riferimento aggregante. In effetti i suoi legami sono bilaterali, cioè con ogni singolo paese arabo, e malgrado ogni sforzo costituiscono una politica globale solo dal punto di vista di Bruxelles. Questo non per fare critiche ingenerose alla Comunità, ma perché la situazione è oggettivamente difficile.

Dunque, non esistono spinte aggregative di rilievo. Invece, vi sono importanti fattori di disaggregazione.

Uno di questi è costituito dal movimento di adesione alla Comunità da parte dei paesi dell'Europa meridionale: dalla Turchia al Portogallo, dalla Grecia alla Spagna, da Cipro a Malta. Questo movimento, che come abbiamo detto pone gravi problemi alla Comunità, può avere due esiti. Può indebolire la Comunità o comunque perdersi in una autonoma disgregazione della Comunità, oppure può rafforzare la Comunità. Nel primo caso questi paesi resterebbero nell'orbita germanica ed è questa un'ipotesi che qui non ci interessa. Nel secondo caso creerebbero un movimento centripeto verso l'Europa e una demarcazione più netta verso la riva sud del Mediterraneo come pure verso altre zone esterne.

Questo è un fattore di rilievo. Ma soprattutto rilevante è che la stessa emergenza del mondo arabo tende a porsi in termini divisivi rispetto al Mediterraneo. Innanzitutto la ricchez

za finanziaria derivata dal petrolio continua ad avere negli Stati Uniti il suo luogo preferito di investimento. Ma anche se si pensa a una diversificazione di questo rapporto degli arabi con gli Us, si scorge una volontà e una convenienza degli arabi a sviluppare piuttosto il loro stesso mercato. Già si vedono i tentativi di creare mercati finanziari arabi, mentre sicuramente seguiranno importanti sviluppi integrativi nei paesi arabi. Inoltre il mondo arabo ha acquisito, nello stesso corso della recente vicenda petrolifera, la consapevolezza dell'importanza dei suoi rapporti con l'Africa e con il subcontinente asiatico. Se queste due aree di svilupperanno, aumenterà il consumo del petrolio arabo e si diversificherà la clientela dei produttori. E poiché il consumo di petrolio dipende dal grado di sviluppo industriale e agricolo, ecco che nasce la grande impresa di investire nello sviluppo di questi paesi l'eccedenza finanziaria petrolifera per vendere poi loro più petrolio e per accrescere l'interscambio industriale e/o agricolo a termine (4).

Nel momento in cui emerge, il mondo arabo si percepisce in realtà al centro di una rete di rapporti internazionali che è assai più vasta di quella che eredita dalla tradizione coloniale e su cui in definitiva sono solo gli europei a credere ancora. Anche questo dunque è uno sviluppo disaggregativo importante, che occorre tenere nel massimo conto.

Disaggregazione, tuttavia, non significa disgregazione, non implica conflitti, non esclude la cooperazione. Al contrario, se la disaggregazione porta a una maggiore chiarezza di

---

(4) Si veda in proposito l'intervista al Prof. Issam El-Zaim, sul dialogo euro-arabo su "El Moudjahid", 3 giugno 1975.

rapporti, essa può costituire la base per una migliore cooperazione. Ora, non c'è dubbio che fra il polo europeo e quello arabo esistono eccellenti possibilità di cooperazione. Questo è il secondo punto che intendiamo richiamare.

Gli Stati Uniti esercitano un'influenza crescente sul mondo arabo, non solo sul piano finanziario ma anche su quello politico. Basta pensare ai mutamenti in Siria. Nondimeno l'Europa resta per gli arabi un partner importante perché - a parte altri fattori come le migrazioni e il turismo - essa è un cliente di primo piano per gli acquisti di petrolio e possiede tecnologie spesso più adatte di quelle americane (come nel settore agricolo). D'altra parte, gli europei oltre ad essere fortissimi acquirenti di petrolio, trovano nei paesi arabi fattori indispensabili al loro stesso interesse.

Il commissario Claude Cheysson e Chedly Ayari, ora presidente della Banca araba per lo sviluppo dell'Africa, li hanno enumerati spesso: materie prime, spazio, manodopera (5). Sono fattori che gli europei non hanno e che uniti ad altre complementarietà potenziali costituiscono senza dubbio la base di una fruttuosa cooperazione. E' questo l'orizzonte del dialogo euro-arabo.

Occorre però dire, sempre con Cheysson, che c'è innanzitutto nel dialogo euro-arabo un'ispirazione politica. Questa ispirazione politica è meno forte negli europei che negli arabi e fra gli stessi arabi esistono diversità di atteggiamento considerevoli. Tuttavia, sarebbe vano puntare sul dialogo euro-arabo se si rifiutassero le sue implicazioni politiche. Que

---

(5) Si vedano i loro interventi nel volume dell'Iai a cura di A. Zevi, Europa-Mediterraneo: quale cooperazione, Il Mulino, Bologna, 1975.

ste implicazioni si esprimono ora nel problema del riconoscimento dell'Olp, ma nel lungo andare consistono nell'attuazione del mondo multipolare di cui abbiamo parlato a lungo in precedenza. Il dialogo euro-arabo sottintende due sbocchi: l'unità europea e quella araba, senza di che esso resterebbe utile ma poco significativo. Il fatto che esso prosegua è di buon segno, perché significa che le due parti continueranno ad essere sottoposte, quasi costrette, a questo stimolo unitario.

Infine, il terzo punto che ci eravamo ripromessi di illustrare riguarda l'emergere dei poli che ho chiamato prima microregionali: la Germania, l'Iran, l'Arabia Saudita.

La Germania è al centro di una zona che comprende il Mediterraneo, nella quale operano di fatto forti elementi di integrazione. Un economista italiano, Marcello De Cecco, ha parlato di "vocazione germanica del Mediterraneo" (6) e ha messo in evidenza come la Germania, esercitando una domanda di merci, turismo e lavoratori mediterranei, abbia permesso alle economie mediterranee di venire in possesso di marchi, che poi queste ultime, anche grazie a una solida politica di penetrazione commerciale bilaterale, rimettono alla Germania per acquistare soprattutto beni strumentali. Se a questo si aggiunge che la Germania dovrà decidersi presto a compiere investimenti diretti all'estero, anche per risolvere i problemi di decentramento tecnologico che la sua economia impone, il cerchio si arricchisce e si stringe. E' soprattutto l'Europa meridionale che è investita da queste prospettive.

---

(6) Sulla vocazione mediterranea dell'economia italiana: una nota, "Prospettive Settanta", aprile-giugno 1975, pp.5-9.

L'Iran e l'Arabia Saudita hanno la stessa funzione, pur se complicata da importanti rivalità. Con i prestiti, gli aiuti e gli investimenti e - a differenza della Germania - anche con le armi, questi due paesi stanno emergendo come poli importanti nell'area del Vicino Oriente e dell'Oceano Indiano.

Questi sviluppi non sono positivi. I poli di cui parliamo non hanno una loro indipendenza. Sono anelli nella catena che regge lo scenario unipolare: pôles relais, come si dice in Francia.

I paesi che hanno rapporti con questi poli intermedi hanno un solo modo per evitare l'effetto di subordinazione che ciò comporta: accelerare i rispettivi processi d'integrazione, l'Europa, il mondo arabo. Perché in un contesto integrato essi hanno maggiori possibilità di autonomia e controllo.

Se ora consideriamo nel loro assieme i punti che abbiamo sviluppato, scopriamo che ci suggeriscono una stessa risposta. Gli aspetti politici ed economici della cooperazione, le sequenze attivate dall'Europa del Sud con il risveglio iniziato a Lisbona e quella attivata nel mondo arabo con l'ultima guerra arabo-israeliana, il significato negativo dell'emergere di poli intermedi nella regione, suggeriscono agli europei di accelerare il processo della loro unità e agli arabi di fare altrettanto. Questa appare in definitiva la premessa sia per migliori relazioni mediterranee, sia per un più equilibrato assetto dell'occidente. Noi non possiamo essere certi che sarà così, però possiamo lavorare insieme in questa direzione.

iai ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10349
16 MAG. 1991

BIBLIOTECA